

Le feste e i simboli che dividono

di Salvatore Vassallo

Caro direttore,

attraverso un articolo abbastanza lungo uscito l'altro ieri sul Corriere di Bologna ho cercato di promuovere una riflessione costruttiva sui tratti che il Pd dovrà avere in Emilia-Romagna, con argomenti che a dire il vero credo valgano in parecchie parti d'Italia. Da parecchi mesi, del resto, come altri studiosi e analisti, contribuisco a questo dibattito, in assoluta indipendenza e per pura passione civile.

Ho provato a sintetizzare in 10 tesi, espresse in forma inevitabilmente stringata e perentoria, gli aspetti che mi paiono essenziali per misurare la novità del Pd e su cui credo i candidati alle elezioni del 14 ottobre dovrebbero prendere posizione. L'ultimo di questi punti ha sollevato reazioni pubbliche parecchio sgarbate, per usare un eufemismo. Mi resta il dubbio che l'acrimonia di cui sono stato fatto oggetto nasconda l'interesse a mettere in secondo piano alcuni degli altri nove punti che ho sollevato e sui cui quindi conto di tornare.

Sono partito da una premessa che guida da tempo le mie riflessioni sul Pd. «A dispetto della vulgata che mi vuole gazebista a oltranza, non credo che tutto l'esistente sia fatto di apparati da smantellare. Ritengo che i partiti abbiano (anche) bisogno di organizzazioni ramificate e stabili, di *simboli comuni*, e che proprio per non gettare con l'acqua sporca il famoso infante, debbano essere incisivamente rinnovati». Da qui la decima tesi, che riporto di seguito in forma integrale, in modo che chi è interessato possa giudicare se ha contenuti offensivi.

Un partito di popolo, radicato nel territorio, deve anche avere momenti conviviali, di dibattito, simboli comuni. Sotto questo profilo, l'organizzazione del Pci, insieme al senso di ospitalità e all'amore per la buona cucina così generosamente diffusi nel nostro Paese, hanno creato una formula speciale, imitata da molti senza successo. Le Feste de l'Unità già quest'anno saranno un'eccellente occasione per cominciare a dare corpo al nuovo partito. Ma i momenti unificanti non possono essere segnati da simboli che dividono, come il nome del giornale che fu organo ufficiale del Pci anche negli anni in cui l'«unità della classe operaia» implicava un conflitto irriducibile con i suoi nemici. Sotto quei simboli molti democratici possono essere volentieri ospiti ma non si potranno mai sentire a casa propria. La soluzione comunque è a portata di mano. Come dice il Manifesto, «per oltre un decennio il progetto del Pd è stato coltivato all'ombra di un sentimento che ci accomuna e di un simbolo che ci rappresenta: l'Ulivo». Dopotutto, Basta cambiare tre lettere!

Aggiungo, se non fosse chiaro dal testo, che le Feste de l'Unità le frequento con piacere. Mi pare però giusto chiedere quale sentimento unitario alimenterebbero quando sarà nato il Pd e, considerato il pulpito da cui vengono le critiche più accese, quali soggetti finanzierebbero. Quest'anno sono stato invitato (sono andato o andrò) a Firenze, Pisa e Reggio Emilia. Ero stato invitato anche a Bologna, in una sezione dedicata alla costruzione del Pd al livello locale. Ho proposto di discutere delle posizioni che di lì a poco avrei espresso attraverso il Corriere, ma ho come l'impressione che il suggerimento non verrà accolto. Considero le Feste un segno di civismo e di buona politica. A quelle de l'Unità vado volentieri a discutere come ospite e a mangiare le tagliatelle. Alle Feste dell'Ulivo potrei anche condire freselle cilentane o arrostitire pesce.